

➤ **Maggiore:** bilancio e prospettive di un progetto durato due anni che presto potrebbe ripartire

# Adolescenti al Pronto soccorso: malati nel corpo e nell'anima

In un libro l'esperienza pilota di 5 psicologi  
«Tanti incidenti sono spia di disagi e paure»

**Monica Tiezzi**

**L**o direste che i giovani - i meno toccati da malattie e acciacchi dell'età - sono fra i maggiori frequentatori del Pronto soccorso? Vi arrivano spesso dopo scontri in auto o in scooter, dopo incidenti sportivi, o dopo essersi fatti male a casa o a scuola. E' partendo da questa considerazione, e dal dubbio che a volte questi incidenti nascessero da problemi psicologici, che due anni fa era partito al Maggiore di Parma un esperimento che ha un uguale, per ora, solo al Sant'Eugenio di Roma: affiancare agli operatori del Pronto soccorso un team di psicologi (quattro, più un coordinatore) che andasse oltre la cura immediata, per intercettare un disagio che «viene meglio a galla nell'immediatezza del trauma, quando le di-

fese sono 'scompagnate'. Così si riescono ad agganciare giovani che altrimenti non avrebbero mai il coraggio di contattare uno psicologo» dice Fabio Vanni, psicologo e psicoterapeuta dell'Ausi di Parma, dove si occupa dei Servizi per i giovani, nonché responsabile del progetto al Maggiore. Ora l'esperienza di quei due anni (conclusasi a gennaio, ma che potrebbe presto ripartire con un finanziamento del ministero della Gioventù coinvolgendo anche gli ospedali di Fidenza e Borgotaro) è raccolta in un libro («Giovani in pronto soccorso» di Fabio Vanni, Franco Angeli editore, 24 euro) che riunisce interventi di vari professionisti coinvolti nel progetto. Dei 1.080 giovani (due terzi maschi) visti dagli psicologi, 352 hanno avuto almeno uno o più colloqui, quando non sono stati inviati ai servizi territoriali per terapie più articolate.

Di questi 352, solo una cinquantina erano già noti ai servizi, «segno che in pronto soccorso può emergere per la prima volta un disagio non conosciuto», dice Vanni. Perché i giovani finiscono in barella? «Perché compiono atti di cui valutano poco il rischio; perché vogliono superare i limiti; perché hanno poca confidenza con il proprio corpo; perché esprimono attraverso l'autolesionismo difficoltà cui non sanno dare voce; perché non sanno gestire la propria affettività ed emotività; per eventi episodi legati a uno stress emotivo», elenca Vanni. «Cerchiamo di aiutarli ad avere più consapevolezza di ciò che hanno fatto, ad avere più coscienza di sé - continua - Prima a queste domande rispondeva un sistema familiare e sociale oggi non più sufficiente: c'è bisogno di altri soggetti, dalla scuola al sistema sanitario».◆



Lo psicologo e il medico in Pronto soccorso Da sinistra, Fabio Vanni e Gianfranco Cervellin.

## Il primario del reparto Gianfranco Cervellin

### «Esperienza da ripetere con nuovi locali e orari»

■ ■ Il Pronto soccorso è oggi per gli psicologi un «nuovo porto urbano». Definizione azzeccata per il primario del Pronto soccorso, Gianfranco Cervellin.

«E' un posto sintonico con il modo di essere degli adolescenti che rifuggono dalla programmazione che richiederebbe, ad esempio la prenotazione di una visita dal medico di base o dallo specialista», dice Vanni.

«Molto di ciò che prima era di competenza giudiziaria o sociale oggi diventa sanitario, complice la latitanza di molti servizi

territoriali - aggiunge Cervellin, che nel libro ha firmato un interessante capitolo sui ragazzi che si presentano ripetutamente in via Abbeveratoia - In tutto il mondo occidentale il ps è un 'faro' per chi ha problemi sanitari e non. Ma noi medici non abbiamo né le competenze né il tempo per occuparci dell'aspetto psico-sociale dei vari casi». Ecco perchè Cervellin valuta positivamente l'esperienza con gli psicologi, «in grado di far emergere il disagio sottile, quello che non si manifesta».

Nei primi due anni l'esperienza degli psicologi ha risentito, dice il primario, della mancanza di spazi adeguati: «Il triage è esposto e non adatto ai colloqui, abbiamo rimediato dando loro lo studio della caposala, soluzione non ottimale».

Ma nella prospettiva del nuovo pronto soccorso, con nuovi locali, Cervellin auspica che l'esperienza pilota riprenda ampliando magari le fasce orarie, «fino all'una-due di notte e, nei fine settimana estivi, tutto il giorno».

# 1.080

i ragazzi visti dagli psicologi in due anni. Sono fra 14 e i 24 anni, per due terzi ragazzi, per un terzo ragazze.

# 352

coloro che hanno avuto uno o più colloqui, o stati inviati ai servizi psicologici territoriali.

# 41%

i ricoveri causati da incidenti stradali, 20% quelli provocati da incidenti sportivi. L'11% dei giovani si è fatto male in casa, il 7% a scuola.

# 17-21

la fascia oraria nella quale gli psicologi (4 donne, un uomo) sono stati a turno presenti in pronto soccorso, da lunedì a sabato.

L'INTERVENTO LA PSICHIATRA MARIA ZIRILLI TRA GLI SPECIALISTI CHE FIGURANO NEL SAGGIO

# «I giovani cercano accoglienza e risposte»

«La loro è una domanda folgorante che viene esaudita in Pronto soccorso»

«Vogliono risposte immediate. Pronte e veloci come la loro vita. I giovani scelgono più volentieri il Pronto soccorso. E preferiscono «confessarsi» lì piuttosto che in famiglia, a scuola o negli studi medici conosciuti. «Nel libro curato da Vanni ho insistito proprio sul legame tra i giovani e il Pronto soccorso - sottolinea Ma-

ria Zirilli, responsabile della Neurospichiatria infantile e del Programma adolescenza e giovane età dell'Ausl -. Quella dei ragazzi è una domanda folgorante che trova rapidità di risposte in quel luogo. Inoltre, i giovani incontrano persone che non conoscono, e questo li rassicura nella loro ricerca dell'anonimato».

Perché spesso, come confermano le storie raccolte nel libro, gli attacchi di panico o gli incidenti sono richieste di aiuto camuffate. «Gli attacchi di panico sono prefigurazioni di morte: in questo mo-

do i ragazzi possono essere malati per un breve periodo e ottenere una risposta rassicurante», spiega Maria Zirilli. E parlarne con uno sconosciuto che ascolta, non giudica e sa stabilire una relazione è meglio. «Ma se non è presente lo psicologo, è bene che anche altri abbiano la competenza relazionale e la capacità di accogliere - sottolinea la psichiatra -. Perché è vero che i giovani preferiscono rivolgersi al Pronto soccorso, ma ci sono anche altri contesti in cui si potrebbero garantire risposte rapide e competenti, a partire dalle famiglie, in cui spesso i giovani fanno

fatica a confrontarsi perché avvertono uno spirito inquisitorio».

Quelle che un tempo si chiamavano agenzie educative: la famiglia, ma anche la scuola, stando perdendo punti agli occhi dei ragazzi. E allora luoghi come il Pronto soccorso diventano «porti, posti in cui appunto si può sostare durante il viaggio - spiega Maria Zirilli -. Se i ragazzi fanno questa scelta, significa che le agenzie educative hanno perso la capacità di dare le risposte che loro cercano. Ed è su questo aspetto che bisogna interrogarsi, proprio per far sì che anche in altri luoghi i giovani possano esprimere le loro richieste d'aiuto». ♦

## Il volume



### Autori parmigiani ed esperti tra i più noti

«Giovani in Pronto soccorso» per chiedere aiuto attraverso il corpo, i suoi traumi, le malattie: nel libro, curato da Fabio Vanni, ci sono testi di autori parmigiani - come Maria Zirilli e Laura Fruggeri - oltre che di alcuni psicologi e antropologi dell'adolescenza tra i più noti a livello nazionale.

## 4 storie

IL CULTURISTA

### Malato immaginario 190 ricoveri dal '99

Ha 23 anni e da cinque pratica body building, facendo uso di anabolizzanti. Ma a 20 comincia a manifestare crisi di dubbia natura epilettica, e gli vengono prescritti molti farmaci che lui usa a propria discrezione. Dal 1999 ad oggi è arrivato 190 volte al pronto soccorso, di cui 180 in ambulanza. Agli operatori del pronto soccorso, esasperati per quei ricoveri impropri, ribatte: «Sono epilettico, mi dovete curare!». Per lo psicologo bisogna riflettere sulla vera natura delle richieste del giovane: forse è più facile esternare una sintomatologia organica che un disagio personale?



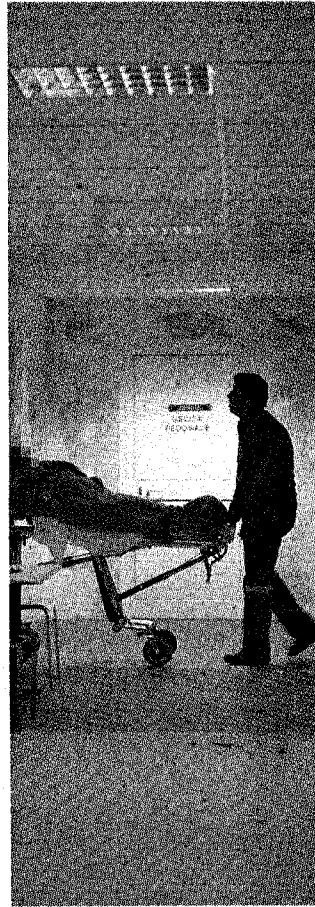
Autrici Da sinistra, Maria Zirilli e Laura Fruggeri.

**«QUELL'ABORTO E' ANCORA LI' CHE FA MALE»**

## Alice, 17 anni: scivoloni in scooter e un dolore per un bimbo mai nato

■ Alice, 17 anni, (questi, come tutti gli altri, sono nomi di fantasia, arriva al Maggiore per un incidente in scooter. «Non so, ci devo pensare» è la sua prima risposta all'offerta della psicologa di un colloquio. Alice è seduta in sala d'aspetto fra i suoi familiari, la mamma e il padre separato con la nuova compagna («che - dice - non mi ama»). Durante la visita radiologica, la mamma prende da parte la psicologa: «Mia figlia ha problemi, ma non chiede aiuto». Alice intanto ci ha pensato su: vuol vedere la dottoressa. Alla psicologa racconta che non ha detto subito di sì perché in sala d'aspetto c'era tensione fra i genitori: «Ho sempre paura che litighino, devo sempre esserci per vedere come vanno le cose!». Poi racconta una storia in apparenza senza senso. Era brava a scuola, aveva la media

del sette, ma si è ritirata, è andata a frequentare un istituto professionale che giudica squalificante, poi ha mollato anche quello, oltre al fidanzato, e si è messa a fare la cameriera: un lavoro faticoso, insoddisfacente e poco remunerato. Alla fine, una frase inaspettata: «Oggi è il 30 ottobre? Allora tra quattro giorni è il mio compleanno e tra due è un anno che ho abortito». Uno squarcio nel dolore di Alice: che voleva quel bambino ma che non ha saputo imporsi su suo padre, sul fidanzato e sui genitori di quest'ultimo, decisi a farla abortire. E' lì che è iniziato il capovolgimento della vita di Alice, che si è tirata fuori da tutto. «Pensavo che fosse acqua passata è invece è ancora lì che fa male» dice in lacrime. Oggi Alice ha intrapreso una terapia: ha un nuovo lavoro e ha iniziato a frequentare una scuola serale.



IN POCHI ANNI 11 INCIDENTI: «AMO RISCHIARE»

## Marco, che sbatte ovunque perchè non sa prendere le misure alla vita

■ ■ ■ Marco, 18 anni, è stato ricoverato al pronto soccorso 11 volte, di cui cinque negli ultimi due anni. «Sbatto sempre contro tutto, non riesco a prendere le misure con gli oggetti», dice allo psicologo. L'ultima volta arriva per un incidente in scooter. «Spesso vado forte, mi piace il rischio, qualche volta per fare lo scemo guido a fari spenti di notte». Ultimo di tre figli, Marco ha un fratello tetraplegico e il padre prende farmaci per la depressione. Della mamma non parla volentieri. «Per forza mio padre è depresso... con tutto quello che deve sopportare da mia mamma», si lascia sfuggire. Marco frequentava un istituto tecnico ma a causa di uno dei tanti incidenti - anche sportivi e domestici - di cui è spesso vittima, viene operato, rimane molti mesi a letto e decide di lasciare la scuola. Ora

lavora in un'officina meccanica e dice di essere contento. Ma poi aggiunge: «A volte scoppio: mi sento Cyberman, sono aggressivo. Poi mi pento e sto male». I suoi colloqui con lo psicologo sono discontinui, prende appuntamento ma non si presenta. Ad uno degli incontri annuncia di essere andato via di casa e di vivere con una ragazza-madre trentenne. Poi molla la terapia. Tre mesi dopo la sua esperienza con gli psicologi del pronto soccorso, Marco si rivolge al Servizio Ausl per adolescenti: ha perso il lavoro, lei e la ragazza sono in cattive acque. Inizia una terapia regolare, ma rifiuta i farmaci di cui, secondo gli specialisti, ha bisogno. Tuttavia una sera ingurgita 30 pastiglie di Xanax... Ad oggi non ha più preso contatti con gli psicologi che lo seguivano.

VITA DA SEGREGATA

## Un'autolesionista in palestra. «Mi alleno con rabbia»

■ ■ ■ Sara, 19 anni, è per la seconda volta in poco più di un mese al pronto soccorso per incidenti alle mani mentre si allena a kick boxing. Racconta alla psicologa, dapprima con reticenza poi con sempre maggior coinvolgimento, una storia di auto-segregazione: a scuola viene presa in giro dalle compagne, si ritira in seconda media. Poi prova con le superiori, ma si ritira anche da quelle. Non ha storie sentimentali - mentre la sorella 17enne si fida - non ha dialogo con i genitori, non lavora, non esce mai. «Mi faccio male in palestra perchè faccio gli esercizi con rabbia», confessa alla fine. Oggi frequenta un gruppo «psico-corporeo», i genitori sono stati coinvolti nel suo percorso e Sara ha ripreso ad uscire in compagnia della sorella. Sta anche pensando di ricominciare la scuola.

